

La Repubblica 19 Luglio 2022

Il silenzio della famiglia le urla di protesta di giovani e società civile

Una verità negata da trent'anni sulla strage di via D'Amelio con quattro processi e in mezzo il più grande depistaggio della storia giudiziaria italiana. In via D'Amelio oggi aleggerà lo spettro dell'ultima sentenza del tribunale di Caltanissetta sulla costruzione del falso pentito Scarantino. Con l'assoluzione di Michele Ribaudò, uno dei poliziotti accusati del depistaggio e la prescrizione per gli altri due colleghi Mario Bo e Fabrizio Mattei.

«La verità processuale è compiuta e compromessa, alla famiglia Borsellino non rimane che aggrapparsi alla verità storica». Fabio Trizzino, avvocato dei figli di Paolo Borsellino e marito della primogenita Lucia, ieri lo ha ripetuto più e più volte nell'atrio della biblioteca comunale di Palermo, in occasione della presentazione del libro di Umberto Lucentini "Paolo Borsellino. 1992... La verità negata".

Un libro che è stata l'occasione per chiarire il punto di vista della famiglia sulla sentenza dei giudici nisseni. Un dispositivo «che ha riconosciuto il depistaggio, ma non aggravante maliosa - ha detto Trizzino - Attendiamo le motivazioni e, fermo restando la legittimità della posizione assunta dal collegio di primo grado, sono convinto che sia impugnabile la decisione di non considerare il favoreggiamento a Cosa nostra». Per Trizzino il dominus del depistaggio è stato Arnaldo La Barbera, l'allora capo della squadra mobile, morto nel 2002. Con lui al processo non sarebbe caduta l'aggravante. La Barbera ha agito con intento cospirativo» ha tuonato Trizzino.

In via D'Amelio oggi non ci saranno i familiari del giudice, ma ci saranno i giovani studenti dei collettivi universitari che ieri erano nel corteo partito da piazza Magione fino a Villa Filippina e hanno chiesto allo Stato di aprire gli archivi della stagione stragista per arrivare finalmente alla verità. Una manifestazione pacifica che però ha contestato duramente il neosindaco Roberto Lagalla al passaggio in piazza Pretoria dove i manifestanti hanno indossato delle maschere raffiguranti il primo cittadino di Palermo che il 23 maggio ha disertato la commemorazione per Giovanni Falcone e non ha confermato la sua presenza a quella di oggi.

Ci saranno invece gli scout che ieri hanno sfilato per le vie del centro. Ci sarà la società civile che già ieri sera era in via D'Amelio per la funzione dell'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice. «Se vogliamo cogliere il senso di questa ricorrenza senza cadere nella retorica dobbiamo intendere la memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino come una provocazione che riguarda ognuno di noi da vicino e ci chiama a coinvolgerci in un progetto di liberazione individuale e collettiva. Parlando dei martiri della mafia, ho più volte ribadito l'esortazione a diventare loro "soci", ovvero a credere con loro e come loro che

l'amore è più forte della morte. Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e tutti i martiri per la giustizia ci hanno insegnato a ripensare il nostro modo di vivere insieme», ha detto Lorefice in un passo dell'omelia.

«Vanno tutelati soprattutto i nipoti che non hanno vissuto l'immenso dolore della strage - ha ribadito il marito di Lucia Borsellino - ma sono cresciuti con questa faticosa ricerca della verità, con i processi e con il depistaggio che mette a dura prova la fiducia nelle istituzioni».

Lucia, Manfredi e Fiammetta hanno scelto il silenzio, in segno di protesta per una verità che non è ancora arrivata. Trent'anni di verità mancate, di attacchi che "Frizzino considera «ignobili», che hanno messo a dura prova la famiglia. Anche perché oggi non ci sono solo i tre figli.

Istituzioni e magistratura che in questi trent'anni hanno indagato e rivolto lo sguardo verso complotti, servizi segreti, trattative senza guardare dove «ogni buon investigatore avrebbe subito posato gli occhi - sottolinea Frizzino - Vogliamo andare a vedere dentro quel nido di vipere: perché nessuno ha voluto capire cosa accadeva all'interno della procura di Palermo, perché non si è indagato sul procuratore Giammanco. Perché ancora dopo trent'anni nessuno ha mai cercato di comprendere perché Paolo chiamasse il suo ufficio "un nido di vipere" all'indomani della morte di Giovanni Falcone».

Francesco Patanè